

UNA IMPUTAZIONE FRA LE PIÙ GRAVI

L'art. 422 della legge prevedeva una volta la pena di morte: oggi il reato è punito con l'ergastolo

Il fatto che nei confronti del ballerino anarchico Pietro Valpreda il provvedimento di fermo di polizia si sia tramutato in un ordine di arresto da parte della autorità giudiziaria, sta a significare che non ci troviamo più di fronte ad una persona semplicemente indiziata di reato, raggiunta cioè da sospetti più o meno fondati, bensì di fronte ad una persona su cui gravano prove già di tale consistenza da potere consentire la contestazione di una precisa imputazione. E di una imputazione tra le più gravi, se non la più grave, di quelle segnate dal nostro codice penale.

Nessuno, sia ben chiaro, può levare in questo momento il dito accusatore contro di lui e dire è l'assassino. A garanzia di quel rispetto del vivere civile, che gli estremismi anarchici intendono distruggere, vige la presunzione di innocenza fino alla sentenza definitiva. Così come tutti, anche coloro che la legge rinnegano per principio potranno avvalersi del diritto più ampio di difesa per respingere l'accusa, ivi compreso il diritto di rifiutarsi di fornire qualsiasi risposta, una volta assunto il ruolo di imputato.

Nella ricerca della verità e della certezza, il travaglio della giustizia è arduo, tanto più arduo quanto più amaro ed estremo è il prezzo della espiazione.

Al Valpreda è stato contestato il reato di concorso in strage.

Concorso indica tecnicamente una compartecipazione: l'uomo che si trova in carcere è una delle pedine di una più vasta organizzazione, con ogni probabilità l'imputazione sta ad indicare il presupposto di una associazione a delinquere i cui capi o i cui gregari potranno venire fuori in un secondo momento, nel corso dell'ulteriore sviluppo delle indagini.

Quello di strage, come innanzi dicevamo, è forse il più grave reato tra le cinquecento e più ipotesi delittuose previste dal nostro codice. Da venticinque anni in Italia è stata abolita la pena di morte. Per la strage l'art. 422

della legge penale prevedeva la pena capitale: il reo saldava il suo conto fucilato alla schiena. Oggi il reato è punito con la morte civile: l'ergastolo.

La strage per una strana coincidenza storica, non è un crimine di antica data. La sua origine risale al secolo scorso, quando percossi dal terrore delle bombe anarchiche, i governi di Europa furono costretti uno dopo l'altro ad adottare misure di emergenza.

A Londra nel marzo del 1883 saltarono a Westminster i locali del Government Board e poco dopo gli uffici della redazione del *Times*: di urgenza la Camera dei Comuni votò una legge che puniva coi lavori forzati coloro che attentavano alla incolumità pubblica con esplosioni.

A Vienna tre anni dopo i truci delitti dello Stellmacher e del Kammerer, fecero approvare dal Consiglio dell'Impero un fascio di leggi anti-anarchiche.

In Francia, siamo nel 1894, l'anarchico Vailanti scaglia una bomba contro la Camera e questa risponde con quattro leggi speciali di repressione, le quali non impediscono a Caserio di assassinare il presidente Carnot.

In Italia nel 1810 venne introdotto il reato di *mina*

ed il Carrara, uno dei più grandi maestri della nostra scienza giuridica, così commentava: gli antichi legislatori tra le umane nefandezze avevano descritto minutamente i delitti di incendio, ma la esecrabile malizia, dopo la invenzione della polvere pirica, ha costretto ad aggiungere i delitti da esplosione.

Dal vecchio delitto di *mina* è disceso, per generazione diretta, quello di strage, previsto dalle nostre vigenti norme. Ed anche per questo reato le pene vennero aggravate allorché nel nostro paese l'opinione pubblica venne messa a soqquadro dall'assassinio del pubblicista Bandi di Livorno, avvenuto verso la fine del secolo scorso, insano gesto sanguinario di terrorismo anarchico, che doveva preludere alla strage del teatro Diana.

Giovanni Bovio